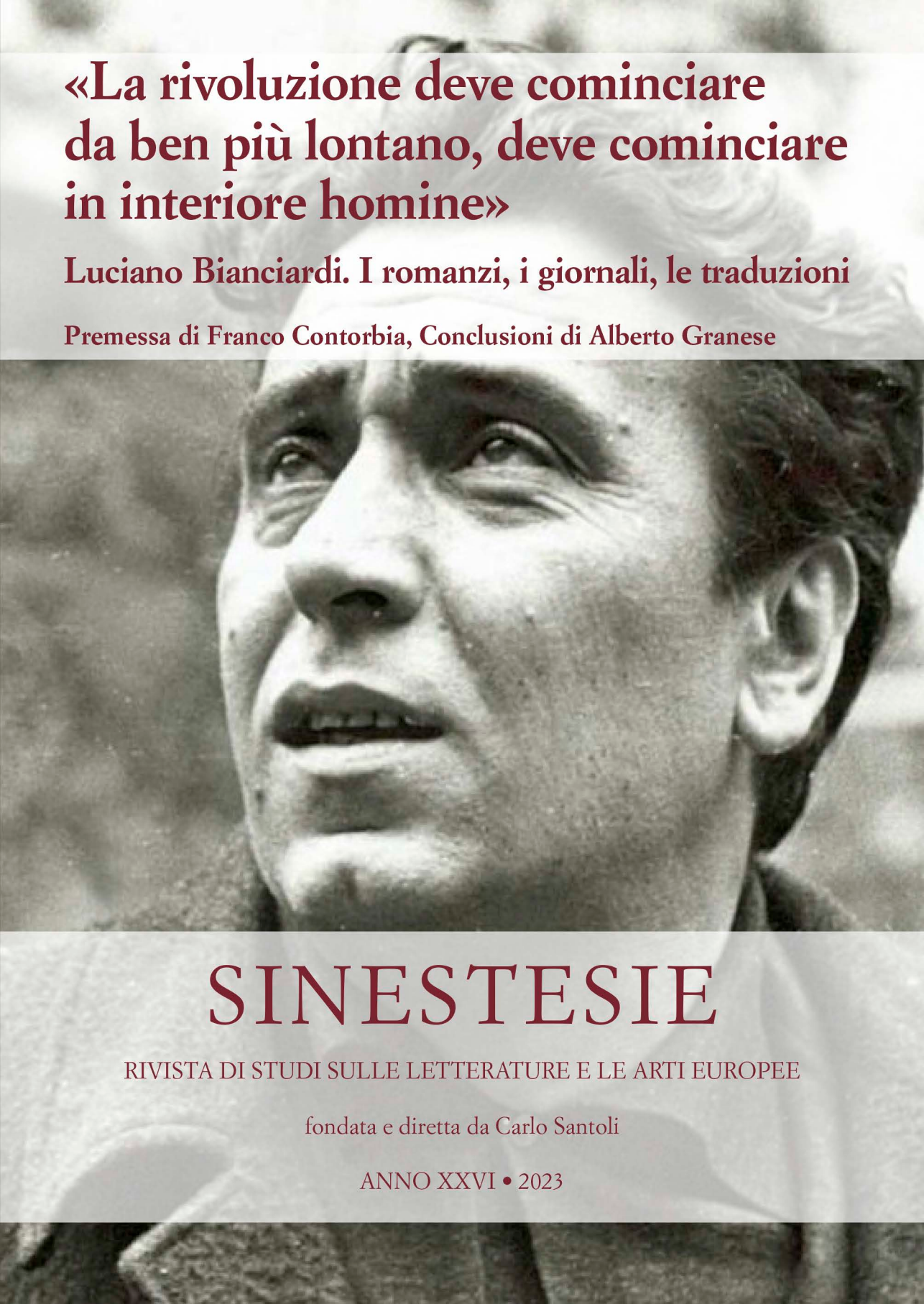


A black and white portrait of a man, likely a philosopher or writer, looking upwards and to the left. The image is slightly blurred and serves as the background for the text.

«La rivoluzione deve cominciare
da ben più lontano, deve cominciare
in interiore homine»

Luciano Bianciardi. I romanzi, i giornali, le traduzioni

Premessa di Franco Contorbia, Conclusioni di Alberto Granese

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXVI • 2023

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato d’onore / *Honorary Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti – Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (coordinamento), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

«LA RIVOLUZIONE DEVE
COMINCIARE DA BEN PIÙ
LONTANO, DEVE COMINCIARE
IN INTERIORE HOMINE»

Luciano Bianciardi. I romanzi, i giornali, le traduzioni

Premessa di
Franco Contorbia

Conclusioni di
Alberto Granese

XXVI – 2023

NUMERO SPECIALE

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXVI – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2023 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesie» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesierivistadistudi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Francesca Cattina

*

Published in Italy
Prima edizione: 2023

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli
www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it
ISBN 978-88-6542-966-2 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-967-9 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesie» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

Avvertenza	7
FRANCO CONTORBIA, <i>Premessa</i>	9
ILARIA CROTTI, «Sei diventato matto?». <i>Italo Calvino scrive a Bianciardi</i>	15
JODY GAMBINO, <i>Bianciardi e Moravia, la «resurrezione culturale»</i>	25
GIOVANNI GENNA, <i>Divagazioni sulla linea Gadda-Bianciardi</i>	39
ANDREA GIALLORETO, <i>Per una satira degli intellettuali: Il lavoro culturale</i>	53
VINCENZO SALERNO, <i>Luciano Bianciardi. La vita agra del traduttore</i>	67
GIORGIO SICA, <i>Luciano Bianciardi tra rabbia e utopia</i>	79
GIANNI TURCHETTA, «Tutto quello che c'è di medio è aumentato»: <i>La vita agra come autobiografia di tutti</i>	95
ALBERTO GRANESE, <i>Conclusioni al Seminario su Luciano Bianciardi</i>	107

AVVERTENZA

Questo numero della Rivista «Sinestesie» raccoglie i saggi proposti in occasione del Seminario Dottorale *Luciano Bianciardi. I romanzi, i giornali, le traduzioni* svoltosi in modalità telematica il 6 aprile del 2023 e coordinato dal Prof. Epifanio Ajello presso l'Università di Salerno. Il Seminario si è tenuto nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della nascita di Luciano Bianciardi (1922-1971).

Andrea Gialloredo

PER UNA SATIRA DEGLI INTELLETTUALI:
IL LAVORO CULTURALE

Riassunto. Il saggio mira a individuare attraverso il confronto tra gli articoli giornalistici degli anni Cinquanta e le situazioni analoghe proposte nel romanzo *Il lavoro culturale* (1957) i segnali dell'evoluzione in Bianciardi della consapevolezza di una visione del ruolo dell'intellettuale che, senza rinnegare i principi dell'impegno civile, possa rispecchiare i mutamenti in corso nella società italiana del boom economico. Le diverse vie dell'aggiornamento culturale praticate dai protagonisti nel segno dei valori della provincia e sulla scorta dell'eredità ideale del Partito d'Azione e delle pratiche mutate dall'organizzazione dei settori culturali da parte del partito comunista trovano un limite invalicabile nella massificazione e nei processi di emigrazione verso i grandi centri urbani. La satira del piccolo mondo degli intellettuali si muove in bilico tra nostalgia e critica nei confronti delle velleità e delle illusioni della generazione postbellica.

Parole chiave. Cultura, Partito comunista, cinema, provincia, satira

Abstract. The essay aims to identify through a comparison between the journalistic articles of the 1950s and the analogous situations proposed in the novel *Il lavoro culturale* (1957) the signs of the evolution in Bianciardi's awareness of a vision of the role of the intellectual that, without renouncing the principles of civil commitment, could reflect the changes taking place in the Italian society of the economic boom. The different paths of cultural updating practised by the protagonists under the banner of provincial values and in the wake of the ideal inheritance of the Partito d'Azione and the practices borrowed from the Communist Party's organisation of the cultural sectors found an insurmountable limit in the massification and in the processes of emigration towards the large urban centres. The satire of the small world of intellectuals hovers between homesickness and criticism of the ambitions and illusions of the post-war generation.

Keywords. Culture, Communist Party, cinema, province, satire

Il lavoro culturale, pubblicato da Bianciardi nel 1957 e riproposto con l'aggiunta del capitolo *Ritorno a Kansas City* nello stesso 1964 che vide Calvino apporre la sua celebre prefazione sull'eredità neorealista alla seconda edizione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, costituisce una testimonianza senza pari sui fervori, le prospettive e lo slancio civile che avevano connotato l'operare degli intellettuali, antifascisti ed ex partigiani, nelle varie sfere della vita sociale e culturale postbellica (alla stessa stregua di quanto viene registrato, con funzione appunto documentaria e celebrativa di una stagione letteraria eroica da poco ma definitivamente trascorsa, nel citato romanzo calviniano). Il 1957 è l'anno de *Le piccole Vacanze* di Arbasino, proiettato sulle nevrosi di ragazzi e adolescenti formati negli anni conclusivi del conflitto, de *Il barone rampante*, elogio dell'autonomia di pensiero e di condotta di un apparentemente solitario intellettuale in erba, e di *Tempi stretti*, il romanzo di fabbrica con il quale Ottiero Ottieri ha cambiato il passo della nostra narrativa a vocazione sociologica e problematica orientando i lettori verso le questioni urgenti dell'Italia che aspirava al benessere e alla modernizzazione: libri di rottura rispetto al passato e alla dominante ideologica. Il 1964 è invece l'anno de *L'ombra delle colline* di Giovanni Arpino, tormentato rendiconto esistenziale sulla guerra e la fase di normalizzazione successiva alla Resistenza, e de *I piccoli maestri*, il *memoir* al quale Luigi Meneghello ha affidato la sua ricostruzione disincantata, ironica e stralunatamente patriottica della lotta per la Liberazione condotta da un gruppo di studenti universitari padovani. Molti anni dopo, nel 1988, l'autore di *Malo* ci darà con *Bau-Sète!* un altro romanzo autobiografico sulla disillusione – e sull'esilio volontario – della gioventù azionista, inadeguata per eccesso di idealità a condurre l'aspra battaglia politica nel contesto dell'Italia di De Gasperi e Togliatti. Infine, data al 1965 la raccolta di racconti di Marcello Venturi *Gli anni e gli inganni*, densa di memorie resistenziali e dei consuntivi in perdita di un'intera generazione. La freschezza e la godibilità alla lettura de *Il lavoro culturale*, che la vena satirica di Bianciardi sottrae all'atmosfera plumbea di tanti altri romanzi sul tema, dipende dalle stesse ragioni che ne garantiscono l'autenticità e la "presa" sulla realtà verso la quale la penna dello scrittore grossetano appunta gli strali del suo sarcasmo e gli intenerimenti passeggeri di una nostalgia mai conciliante e autoassolutoria.

La chiave che consente a Bianciardi di cogliere in atto i segnali della mutazione antropologica che stava trasformando il Paese e con esso la percezione di sé degli italiani è data dal punto di osservazione scelto per ritrarre questo fenomeno di importanza capitale, ossia la provincia, il retroterra del fronte ideologico, politico, letterario progressista che nei grandi centri aveva

promosso la “nuova cultura” attenta alla giustizia sociale e agli interessi concreti dei ceti popolari: «La scoperta della provincia è stata, in questo dopoguerra, uno dei temi scelti dalla nostra cultura viva: e pareva che un approfondimento di ricerca nell'Italia periferica e negletta fosse, oltre tutto, l'unico modo di uscire dal provincialismo (magari pariginizzante) che ci aveva mortificato, nel ventennio, ma forse sempre».¹ Del resto, proprio il neorealismo, con la sua perlustrazione a tappeto delle realtà regionali e delle *tranches de vie* di piccole comunità (spesso del Sud o delle zone periferiche del Nord) caratterizzate da peculiari costumi, mestieri e stili di vita, aveva contribuito a contrapporre all'egemonia delle città, su tutte Roma e Milano, i fermenti di realtà piccole e malnote, ma gravide di aspettative verso i nuovi tempi. Persino il campo alquanto monolitico della poesia si era aperto all'idea di esplorare le proposte innovative provenienti dai margini, il Mezzogiorno e le sacche dialettali, come testimonia l'impegno di Vittorio Bodini e della sua rivista «L'esperienza poetica» (1954-1956) a favore dell'apporto all'intelligenza del presente e al cambiamento offerto da aree periferiche sino ad allora escluse dai commerci culturali.²

In quel sottile gioco di travasi e riecheggiamenti tra la folta produzione giornalistica bianciardiana degli anni Cinquanta e la sua opera narrativa – un deflusso continuo che per l'omogeneità stilistica fa pensare a un processo osmotico³ – si colloca anche la riproposizione del tema della scommessa rappresentata per i giovani militanti dal terreno “vergine” della provincia. A qualsiasi latitudine la si consideri, la vicinanza non mediata da filtri eccessivi con l'oggetto dell'analisi comporta una precisa messa a fuoco di problemi, ipotesi e scarti rispetto al passo dell'ordinaria gestione delle politiche culturali:

¹ L. BIANCIARDI, *La periferia di Grosseto avanza verso la campagna*, in «Avanti!», 25 novembre 1952, ora in ID., *L'antimeridiano*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini, vol. 2, Isbn-ExCogita, Milano 2008, p. 305.

² Sia lecito il rinvio ad A. GIALLORETO, «*Esperienze e chimere*»: un discorso degli anni Cinquanta. Vittorio Bodini il Sud la poesia, in *Al bivio del '56. Letteratura, cultura, critica*, a cura di S. de Nobile, Solfanelli, Chieti 2016, pp. 113-122.

³ «La sua intensa attività giornalistica – esercitata fin dai primi anni cinquanta, quando viveva ancora a Grosseto e teneva su “La Gazzetta di Livorno” la rubrica Incontri provinciali – documenta l'intreccio perfettamente risolto dal punto di vista stilistico fra lo straordinario testimone attento all'evolversi del costume di casa e l'implacabile scrittore satirico dell'Integrazione e della Vita agira». R. BARBOLINI, *Bianciardi giornalista: la solitudine del satiro*, in *Letteratura e giornalismo. Volume III. Giornalisti o scrittori?*, a cura di D. Marcheschi, Marsilio, Venezia 2020, p. 138.

La provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare. Uno scrittore dovrebbe vivere in provincia, dicevamo: e non solo perché qui è più facile lavorare, perché c'è più calma e più tempo, ma anche perché la provincia è un campo di osservazione di prim'ordine. I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali.⁴

La congrega di giovani protagonisti – insegnanti, aspiranti artisti, borghesi colti, disoccupati che nelle città si sarebbero ridotti a perdigiorno o vitelloni – è accomunata, oltre che da una tensione progettuale inarrestabile seppur a volte velleitaria, dall'aver condiviso vicende che non potevano non lasciare un segno nei loro animi: il rigetto della retorica fascista e, sovente, la guerra e la prigionia nei campi alleati; così Marcello, il fratello/doppio del narratore Luciano, appare un ragazzo diverso dopo la detenzione: «tornò piuttosto cambiato, più robusto, più scuro in volto, insomma più uomo. Aveva visto molte cose, e non solo del Kenia e dell'India, ma anche dell'Italia, cose che difficilmente si trovano scritte sui libri».⁵ Un altro tratto che li contraddistingue è l'aver militato nel Partito d'Azione, la formazione antifascista più elitaria nell'elaborare "dall'alto" piani per il riscatto del Paese, tanto che la brusca fine di quell'esperienza nobile e volontaristica ma poco radicata nel tessuto civile italiano li getta nell'orbita del ben più organizzato e compatto partito comunista: «noi altri eravamo, politicamente parlando, senza partito, da quando si era disciolto il partito d'azione al quale, naturalmente, tutti eravamo stati iscritti. Di quel partito serbavamo lo spirito polemico, l'amore per le lunghe discussioni accalorate, per i problemi astratti e insolubili».⁶ Emerge, dietro la generosità dell'impegno di questi giovani intellettuali, una nebbia ideologica che li porta a rimanere invischiati nei rigidi schemi della politica culturale del Pci. Goffredo Fofi ha ben colto, riferendosi alla storia personale dell'autore, questo dissidio tra opposte concezioni dell'*engagement*: «Qui egli si è accostato al Partito d'Azione, di cui conserverà un certo furore moralistico, una certa incapacità di progetto, ma

⁴ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, in ID., *L'antimeridiano*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini, vol. 1, Isbn-ExCogita, Milano 2005, p. 207.

⁵ Ivi, p. 222.

⁶ Ivi, p. 213.

per essere poi attratto, via via, dalla monolitica presunzione di progetto che fu del Pci».⁷

Nonostante ciò, fatta la tara del carattere improvvisato di molte loro iniziative, questi giovani agiscono con lungimirante scrupolo nei confronti del calcolo dei margini di intervento effettivamente concessi da una situazione storica e da un assetto sovrastrutturale che concentrava le possibilità operative degli intellettuali nei grandi centri: Roma, Milano, Torino, in misura minore Napoli (cui va aggiunta Ivrea, capitale del progetto olivettiano di Comunità). Bianciardi traccia uno schizzo al veleno delle «vie sbarrate» a un vero esercizio dell'intelligenza fattiva nelle due città che polarizzano le energie e le risorse nazionali, la Roma ministeriale culla del sogno di Cinecittà e degli ozi di Via Veneto e la dispersiva Milano del «bracciantato intellettuale». La prima è una giungla dove neghittosi intellettuali da caffè, cineasti e attricette si dedicano al pettegolezzo e alla diffusione di mode effimere: «Una città parassitaria, ecco cos'era Roma, e non soltanto per via dei ministeri. Si succhiava la provincia, per vivere di splendida rendita. Uno di noi, a turno, andava a Roma, una volta alla settimana, ed al ritorno ci informava delle novità, dei premi letterari, dei libri che dovevano uscire, delle nuove compagnie teatrali, delle deliziose malignità che si dicevano nei caffè, dei pettegolezzi correnti».⁸ Milano, sulle cui mirabolanti attrattive si chiudeva il romanzo in prima edizione («Milano... che gente... che città»:⁹ sono parole del siciliano Minuti, ultimo responsabile del lavoro culturale paracadutato dal partito a Grosseto), appare invece come la capitale della tecnica, delle nuove incombenze nel mondo dell'editoria e dell'industria che, in anticipo sulla diagnosi catastrofica de *La vita agra*, fagocitano l'intellettuale alienandolo e sottraendogli il prezioso background comunitario e solidaristico della provincia:

E Milano? Milano era lontana, su, oltre il Po, vicino alla Svizzera, una città di fabbriche, di grandi imprese, di traffici. Gli intellettuali lassù sparivano dietro a un grosso nome, e diventavano funzionari di un'industria, tecnici della pubblicità, delle *human relations*, dell'editoria, del giornalismo. Cessavano di esistere come clan, come corporazione, come grande famiglia; non erano più il sale della terra, i cani da guardia della società, i pionieri dell'avveni-

⁷ G. FOFI, Luciano Bianciardi, in ID., *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Donzelli, Roma 1996, p. 132.

⁸ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., p. 208.

⁹ Ivi, p. 273.

re, gli ingegneri dell'anima. No, non c'era altra possibilità: bisognava lavorare da noi, in provincia, nella nostra città.¹⁰

Certo la Grosseto in cui è ambientato *Il lavoro culturale* avrà bisogno di un cospicuo *maquillage* in termini di rispondenza a un immaginario pionieristico, da città esposta ai venti e ai forestieri, per fungere da scenario agli empiti di «aggiornamento» (la parola è di per sé spia di cambiamento più di facciata che di sostanza) e alle avventure conoscitive «esotiche» che, nell'opzione per libri d'importazione e filmografie di nicchia, ben si adattano alla natura descrittiva, didascalica, pedagogica e in fin dei conti ancillare rispetto all'azione politica (come denunciava Vittorini sul «Politecnico») della poetica realista professata dai «professori» occhialuti, «ticci» e dai sederi squadrati (non meno delle teste) inviati da Roma allo scopo di animare le conferenze grossetane così come dai loro cloni locali (si affaccia in queste pagine l'omologazione burocratica della formazione dei quadri dirigenziali nelle scuole di partito).¹¹ Il mito americano, con le sue aperture su orizzonti geografici e sociali sconfinati, confligge con l'angustia della precettistica di partito: esemplari le pagine in cui il critico cinematografico «organico» stronca *Ladri di biciclette* subordinandone il valore artistico alla mancata osservanza delle convenienze propagandistiche che imponevano temi ed esiti progressivi. In questa equiparazione tra Grosseto e Kansas City (pare sfuggire agli occhi dei protagonisti che non si tratta certo di una delle più dinamiche tra le metropoli americane) avanzata dal tenente americano Buckner, anche lui un professorino di stanza sul fronte italiano, e fatta propria dai «pionieri» (a differenza de *La vita agra*, qui si accampa la prima persona plurale, *noialtri*, anche per distinguersi fieramente dagli avversari) Bianciardi tradisce l'ingenuità, il trasognamento postadolescenziale dei nostri eroi, in sostanza una forma di provincialismo appena diversa rispetto a quella becera degli eruditi e degli archeologi. Nel raffronto tra le pagine pubblicistiche e quelle narrative, emerge in proposito il passaggio da una fede incondizionata nel mito democratico e selvaggio del West americano a una sapida ma indulgente ironia sulle idee di riporto e la «fuga» nell'altrove

¹⁰ Ivi, p. 209.

¹¹ «Qualcuno del posto cominciarono a mandarlo alle scuole. Tornavano dopo due o tre mesi, completamente cambiati. Alcuni si erano fatti ticci e quadrati, col sedere spianato, altri invece si mettevano gli occhiali. Ma la voce l'avevano presa tutti, e quella strana calata anche». Ivi, p. 217.

mitico ingenerata dalla monotonia provinciale.¹² Il primo aspetto è ben documentato da numerosi articoli:

È ormai un luogo comune (su cui, in quanto tale, non insisteremo) quello che vuole Grosseto paragonabile ad una città della provincia americana, un luogo comunque in cui si nasconde in qualche misura una reminiscenza letteraria, della narrativa contemporanea statunitense, collegata col mito della grande strada, e naturalmente dell'automobile, dei distributori di benzina, dei bar, dei punti stabiliti per il rifornimento delle macchine, quelle meccaniche e quelle umane.¹³

La parodia dei travisamenti suscitati dall'assunzione dell'ottica della frontiera, mutuata dai maestri Pavese e Vittorini, porta invece a individuare in un desolato crocevia frequentato da camionisti (uomini *on the road* per eccellenza) la frontiera mobile tra il vecchio assetto urbano e l'espansione tanto agognata quanto impossibile, se solo pochi anni dopo le vicende narreate la zona avrà perso il suo carattere amorfo a vantaggio di una delimitazione netta tra la «piccola città, ma civile e progredita»¹⁴ e una periferia che ha visto arrestarsi ogni sviluppo a causa della saturazione delle ridotte potenzialità demografiche di Grosseto. Tuttavia, sembra prevalere l'accezione positiva e libertaria di questo spirito di conquista applicato al futuro e ai luoghi dell'immobilità provinciale. Ne abbiamo conferma in un appunto rinvenuto da Velio Abati tra le carte dell'autore alla Chelliana: «Nei pionieri si crea l'atteggiamento morale della frontiera, che significa indipendenza, iniziativa,

¹² «Quello che c'è in più, nel romanzo, rispetto ai bozzetti della "Gazzetta di Livorno", è un'autocritica sarcastica, prodotta dal disincanto nei confronti di una fede generosa ma irrimediabilmente ingenua, che aveva portato lo scrittore e molti giovani intellettuali a credere nella cultura come forza capace di rinnovare le coscienze, e che li aveva spinti a individuare nel paese un'ansia profonda di giustizia e di rinnovamento che forse non era che la proiezione dei propri stessi desideri e attese». C. VAROTTI, *Luciano Bianciardi, la protesta dello stile*, Carocci, Roma 2017, p. 79.

¹³ L. BIANCIARDI, *Cresce a vista d'occhio l'improvvisata e frettolosa periferia*, in «Il Nuovo Corriere. La Gazzetta», 4 luglio 1954, ora in ID., *L'antimeridiano*, vol. 2 cit., p. 280. Per un approfondimento dell'influenza del mito americano, e di un immaginario nutrito dalle traduzioni, si veda N. TURI, *Sulle tracce di Enrico Molinari (da New York)*, in *La vipera che 'l melanese accampa. Luciano Bianciardi, Grosseto e La vita agra*, a cura di A. Bruni et alii, ExCogita, Milano 2014, pp. 45-55 e ID., *Declinazioni del canone americano in Italia tra gli anni quaranta e sessanta*, Bulzoni, Roma 2012.

¹⁴ L. Bianciardi, *Il lavoro culturale* cit., p. 197.

coraggio, autonomia».¹⁵ Carlo Varotti, il principale esegeta oggi dell'opera di Bianciardi, ha giustamente valorizzato l'assimilazione tra una geografia dei vuoti e la cartografia di un futuro ancora tutto da edificare: «Spazi topografici e spazi mentali sono allora una sola cosa: un'identificazione che, nelle parole dei giovani inquieti che scalpitano per lasciare la provincia, diventa una precisa consapevolezza che si traduce in progetto, in coscienza politica e sociale di un ruolo e di un destino».¹⁶

Andrà aggiunto che l'anelito per i vasti spazi e le praterie vergini (nell'Italia del cinema di Antonioni e Pasolini e del *Ragazzo della via Gluck* si traducevano piuttosto in sterrati e argini destinati alla morsa del cemento) si configura come reazione all'asfittico localismo che domina le menti dei maniacali studiosi grossetani, divisi tra le schiere in contesa dei medievalisti eruditi, intenti a scartabellare documenti senza porsi un limite alla ricerca, e archeologi più propensi a occuparsi della *vexata quaestio* delle origini. Ancora una volta, gli articoli sulla «Gazzetta di Livorno» (soprattutto quelli della rubrica *incontri provinciali*), sul «Mondo» e sul «Contemporaneo» sono d'ausilio per meglio inquadrare l'accentuazione dei tratti caricaturali nelle pagine romanzesche, che da quei pezzi giornalistici traggono spunto e linfa satirica. In ogni caso, che militino tra gli eruditi o gli archeologi, questi pseudointellettuali si concentrano sul proprio ombelico tralasciando ogni problema attuale e di interesse generale in nome di un'arida disfida antiquaria:

se un localista decide di occuparsi in qualche modo di cose di cultura, sceglie inevitabilmente, prima o poi, l'erudizione locale, si fa autore di monografie, saggi, articoli sul paese natio, sulla sua storia, soprattutto sulle sue origini. Capita spesso che il localista frughi per tutta la vita e riesca alla fine a farsi stampare un grosso volume in cui si racconta tutto, sin dai lontani principi, quelli che «si perdono nella notte dei tempi», Perché l'elemento più importante, in ogni caso, è l'antichità: su questo si fonda la grande fortuna degli etruschi.¹⁷

L'insofferenza di Luciano Bianciardi e dei suoi compagni «novatori» della «gioventù bruciata»¹⁸ verso il culto strapaesano degli etruschi sfocia in

¹⁵ V. ABATI, *Bianciardi intellettuale a Grosseto*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, a cura di V. Abati et alii, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 113.

¹⁶ C. VAROTTI, *Luciano Bianciardi, la protesta dello stile* cit., pp. 103-104.

¹⁷ L. BIANCIARDI, *I localisti*, in «La Gazzetta», nella rubrica *Incontri provinciali*, 13 settembre 1952 ora in ID., *L'antimeridiano*, vol. 2 cit., p. 105.

¹⁸ «Infine c'eravamo noi, i giovani, la generazione bruciata: decisi a rompere con le tradizioni ed a rifare tutto daccapo. Naturalmente eravamo in polemica con tutti gli altri, coi me-

una spassosa riformulazione dell'enigma della provenienza del popolo misterioso insediatosi tra Toscana, Umbria e alto Lazio, una provocazione che, se non si mostra meno aleatoria delle ipotesi dei localisti, ha il pregio di inquadrare fatti remoti entro la cornice economico-politica sempre all'ordine del giorno dello sfruttamento degli oppressi: «gli etruschi esistevano, ma non erano un popolo: erano una minoranza che governava la nostra terra, e teneva soggetta la povera gente, e la faceva sgobbare; una minoranza di armatori navali e di grossi commercianti e di preti».¹⁹

Quando deride la schiatta degli autodidatti dalla versatilità improbabile (capofila «il Guidotti, uno degli archeologi, ma anche professore di recitazione, schermidore e poeta»),²⁰ Bianciardi mira a un bersaglio facile e non dobbiamo nasconderci che più tardi, con *L'integrazione* (1960) e con *La vita agra*, l'autore cadrà in un bozzettismo caricaturale non sempre sostenuto da un'adeguata invenzione stilistica e da un'architettura narrativa efficace. Resta il fatto che queste scene di vita provinciale sono nate sotto la buona stella del grottesco e di una pungente critica di costume:²¹ «i nostri archeologi, a parte il Guidotti, erano quasi sempre maestri elementari, giovani professori di scuola media, avvocati, autodidatti. Uno, oltre che archeologo, era anche raddomante».²² Lo spirito di reazione a questi sterili passatempi induce gli intellettuali convertiti a Gramsci ad adoperarsi per la diffusione del cinema contemporaneo presso larghi strati della popolazione, soprattutto quella meno attirata dalle polemiche e dai dibattiti colti. Il cinema, certamente, costituisce un altro riverbero dei fulgori d'oltreoceano e finirà per incentivare la massificazione più evasiva (si consideri la battuta del giovane che interpel-

dievalisti eruditi e con gli archeologi. Cosa volevano, gli uni e gli altri? Cosa significavano le sterili e goffe pidocchierie dei primi, cosa significavano i furori antiquari dei secondi? Era l'ora di finirla con questo diletterantismo, con questa sterile erudizione, con questa mitologia delle origini antichissime. La cultura italiana, dicevamo noi, era già abbastanza aduggiata e mortificata da queste forme reazionarie e provinciali, dal campanile, dallo sciocco municipalismo». L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., p. 202.

¹⁹ Ivi, p. 203.

²⁰ Ivi, p. 200.

²¹ Vittorio Gorresio ha definito il libro «saggio di costume espresso in forma di racconto umoristico a sfondo morale». V. GORRESIO, *Le delusioni di Marcello ovvero la coltura comunista*, «La Nuova Stampa», 10 agosto 1957. In particolare, qui come ne *L'integrazione*, spicca un lucidissimo atto d'accusa nei confronti di quell'industria culturale che Bianciardi è stato tra i primi a stigmatizzare. Cfr. in merito A.T. CANOBBIO, *Libri, polli e lettori: Bianciardi e il mercato delle lettere*, in *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria*, a cura di I. Crotti et alii, t. 2, ETS, Pisa 2011, pp. 141-150, G. GIACOMAZZI, *Scrittura e industria culturale nell'opera di Luciano Bianciardi*, ivi, pp. 151-160.

²² L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., p. 200.

la l'esperto di turno sull'avvenenza del divo Tyron Power), ma al momento permette a Marcello, Luciano e i loro amici di inaugurare cineclub, rassegne d'essai o tematiche. L'equilibrio tra esperienza culturale e consumo di massa è precario: «Se si vorrà tentare ancora una linea di contatto fra la cultura e il grande pubblico, bisognerà tentarla col cinema. Anche qui, purtroppo, lo scisma già c'è. Il cinema ha già due facce: una spettacolare, quella che il gran pubblico solo riesce a scorgere; l'altra artistica, che già si è delineata come cibo per pochi palati. Così anche in questo campo abbiamo già visto nascere il tipo dello spettatore raffinato, il critico-finegusto, il filologo, il paleografo, il gruppo d'avanguardia...».²³ Al contrario, Marcello, fautore del ruolo di crescita civile svolto dalle proiezioni del cineclub, individua nella tecnica cinematografica (il montaggio, la maestria registica di Dziga Vertov e di Ėjzenštejn) un veicolo di liberazione dell'arte attraverso visuali inedite disancorate dalle gerarchie estetiche imposte dall'alto. In ciò, Bianciardi anticipa le odierne letture transmediali della scrittura letteraria.²⁴

Non è un caso che il canovaccio del romanzo, l'articolo dal titolo eponimo pubblicato sul «Mondo» il 21 luglio 1953,²⁵ sia dedicato a sbertucciare l'ottusità dei critici cinematografici allineati con lo zdanovismo in auge: il cinema costituisce la principale cartina al tornasole della condizione in cui versa la nuova cultura postbellica. La polemica nei confronti degli ex compagni di strada comunisti costituisce un argomento rapidamente colto tanto

²³ L. BIANCIARDI, *Cultura e gran pubblico*, in «La Gazzetta», 13 marzo 1952, ora in ID., *L'antimeridiano*, vol. 2, p. 17. Continua l'autore: «Mi pare che su questo piano debba svolgersi l'azione dei cineclub, che sono un aspetto non trascurabile della democratizzazione della nostra cultura postbellica. Anche se nascendo essi si atteggiavano proprio a gruppi di élite in cerca ansiosa di "classici" da gustare in privatissime sedute, anche se la loro struttura amministrativa era all'origine più di cenacolo che di organo libero e democratico, pure l'atteggiamento che in molti circoli si è andato rapidamente delineando, ed il loro frequente sorgere proprio in provincia (nella provincia culturalmente diseredata e pur feconda di energie) dimostra con chiarezza l'importanza della loro funzione culturale». Ivi, p. 18.

²⁴ «Il metodo critico patrocinato da Marcello intende di fatto procedere a una sorta di riscrittura del canone letterario nazionale sotto l'angolo visuale cinematografico. Così i Sepolcri del Foscolo e l'episodio della Piccarda dantesca sono rivisitati a turno e riproposti rispettivamente come esempi magistrali, in una sfera allotria, di campo lungo e di dissolvenza. L'ingenuità culturale che sembra presiedere a questa curiosa rivincita della decima Musa è solo apparente e non deve trarre in inganno: in effetti si sorprende qui il centro progettuale del libro, sotto il profilo stilistico, perché naturalmente il suo articolato incastro mira perlopiù a ridurre l'io narrante a puro diaframma visivo fra oggetto e lettore...». A. BRUNI, *Il lavoro culturale*, in Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione cit., p. 51.

²⁵ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, in «Il Mondo», 21 luglio 1953, ora in ID., *L'antimeridiano*, vol. 2 cit., pp. 619-621.

dai critici vicini al Pci, lesti a stroncare il libro, quanto dai loro avversari, tra i quali si iscrive Vittorio Gorresio, che ha impostato la sua recensione sulla sconfessione delle linee della cultura del partito dopo lo choc del 1956; per il giornalista modenese quello che si parla nel libro «è un linguaggio che ricorda quello già usato per il *disgelo* di Ehrenburg, ed è il discorso molto diretto che fanno i Giolitti ed i Muscetta, i Cantimori ed i Calvino, ormai tutti ribelli alla condotta burocratica del partito».²⁶ In effetti, risulta calzante la disamina delle idiosincrasie e delle convenzioni linguistiche e di pensiero che ingessavano le proposte frutto del lavoro culturale dei referenti del partito. Bianciardi si diverte a elencare questi tic espressivi e a ritrarre le posture dei funzionari secondo una scala di indicatori semantici e prossemici: «C'è infatti un lessico, una grammatica, una sintassi e una mimica che il responsabile del lavoro culturale non può ignorare».²⁷ Il dogmatismo risulta essere il peccato capitale dei dottrinari al servizio del partito, capaci solo di ripetere frasi fatte nobilitate al rango di parole d'ordine: «Le indicazioni sono anch'esse utili. Se possono esprimersi in una breve frase, allora si chiamano *parole d'ordine*. Per esempio: *Per un/per una* (cinema, teatro, romanzo, arte, cultura, scuola, pittura, scultura, architettura, poesia) *nazionale e popolare*».²⁸ Il settarismo del ceto intellettuale perseguito dal partito ha l'effetto deleterio di spegnere quel senso cameratesco di avventura, quella complicità per cui ciascuno poteva sentirsi partecipe dell'opera comune, ossia le doti che costituivano la ragion d'essere delle aggregazioni spontanee di intellettuali favorite dalle maglie larghe della società di provincia, costituita da un ampio strato di piccolo-borghesi che naturalmente andavano a ricoprire specifiche funzioni a seconda degli interessi, delle competenze e dell'autorevolezza guadagnata sul campo:

In quel caffè del centro i professori costituiscono il nucleo più compatto e socialmente meglio organizzato. Perché l'organizzazione, nel ceto medio e fra

²⁶ V. GORRESIO, *Le delusioni di Marcello ovvero la coltura comunista* cit.; su una linea interpretativa non dissimile si pone Giovanni Falaschi, nonostante la sua sia una posizione scevra da sospetti di dissenso ideologico, evidente invece nel caso del suo predecessore: «Con Il lavoro culturale molto probabilmente Bianciardi volle dare un contributo alla comprensione di un fenomeno sociologico: l'esaurirsi delle spinte innovative del dopoguerra per effetto della burocratizzazione dei partiti di sinistra; in questo modo si sintonizzava, a modo suo, sull'onda della polemica antistaliniana». G. FALASCHI, *La "fortuna" critica di Bianciardi*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione* cit., p. 26.

²⁷ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., p. 254.

²⁸ Ivi, p. 255.

gli intellettuali, è più istintiva e solida di quel che non si creda; non riesce, semmai, a superare i limiti e la struttura del gruppo, del cenacolo, ma all'interno del cenacolo è efficacissima, dieci intellettuali fanno già una piccola accademia, con sottintese gerarchie, gruppi, classi e specializzazioni.²⁹

A dispetto dei tanti spunti polemici nei riguardi dell'intelligenza comunista, non si può negare che quella stagione di confronto e la sponda offerta dal partito grazie alla sua possente macchina organizzativa abbiano giovato alla definizione di un'etica progressista centrata sull'assimilazione degli scritti di Gramsci. Grazie alla lezione del pensatore sardo, il narratore e i suoi compagni possono elaborare un'estetica aperta alle responsabilità, a quei «nuovi doveri» annunciati da Vittorini. Il dialogo, seppure a rischio di cadere nelle formule e nelle «problematiche» affrontate in astratto, rappresenta un valore insostituibile, come afferma Marcello obiettando alle rimostre della moglie che lo invita a non esporsi: «Marcello aveva tentato di farle capire che le idee sono tali in quanto tu puoi comunicarle agli altri, che se le tieni per te non servono a nulla, anzi, non sono nemmeno idee».³⁰ È Marcello infatti il vero *alter ego* di Bianciardi, nonostante a Luciano siano attribuite le note circostanze biografiche che hanno stroncato la carriera del talentuoso centromediano;³¹ a lui infatti è demandato il discorso programmatico volto a coniugare le ragioni dell'uomo di cultura con i valori universali, tra tutti la comprensione delle necessità dei contadini e degli operai. Chi lavora con la mente non può e non deve sentirsi *altro* da chi lavora con le braccia:

Per questo, in mezzo a noi che volevamo [...] una cultura moderna e spregiudicata, Marcello insisteva a dire che niente è moderno e spregiudicato se non lascia davvero dietro di sé i pregiudizi e i residui di maggior peso, se non tiene conto di questa fondamentale esperienza dei giorni nostri, e che la cultura non ha senso se non ci aiuta a capire gli altri, a soccorrere gli altri, ad

²⁹ L. BIANCIARDI, *Il cineasta*, in «La Gazzetta», nella rubrica *Incontri provinciali*, 6 giugno 1952, ora in Id., *L'antimeridiano*, vol. 2 cit., p. 57. Come ha osservato Daniel Raffini, «La narrazione vira verso l'analisi sociologica, l'impellenza della realtà porta lo scrittore gradualmente verso una scrittura non finzionale, facendo strabordare il testo dai confini del romanzo verso i territori del saggio. In questo non manca, ancora una volta, una carica etica». D. RAFFINI, *Alla ricerca del genere letterario: poetica della mediazione e "narrativa integrale" nella trilogia di Luciano Bianciardi*, in «Diacritica», VIII, 45, 25 agosto 2022, vol. 1, p. 77.

³⁰ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., p. 227.

³¹ Sul mito personale di Bianciardi e la sua passione per lo sport si legga S. DE NOBILE, *Il più grande centromediano mai esistito. Luciano Bianciardi e lo sport*, Solfanelli, Chieti 2022.

evitare il male. Giusto, quindi, prendersela con l'erudizione dei medievalisti e con il dannunzianesimo degli archeologi, giusto anche sostenere le ragioni della provincia: la città aperta ai venti e ai forestieri, Kansas City (e qui Marcello sorrideva, ed io son certo che in cuor suo ci prendeva in giro) il cinema, il jazz; tutto giusto, ma che tenessimo in mente una cosa fondamentale: ogni cultura dimostra la sua forza e la sua modernità solo confrontandosi con tutta la realtà storica e sociale che ci sta dinanzi, solo se riesce a liberare tutti, a liberare i contadini, a capirli, a farceli simili a noi.³²

Proprio sulla scorta dei semi germinati dalla conoscenza della teoresi gramsciana e del dibattito culturale del dopoguerra, Bianciardi aveva cominciato il suo discorso su fondamenta ben più solide del vago anarchismo ludico e della rivolta proclamata ne *La vita agra*. Ad esempio, tra le processioni di funzionari chiamati a Grosseto dai responsabili succedutisi al lavoro culturale (Bonora, Simonetta, Minuti... una pletora di forestieri disambientati), si fa largo un professorino «con gli occhiali e la testa pelata» che sostiene con la mitezza di chi afferma l'ovvio una tesi esplosiva: «Oggi l'insegnante in nulla, se non nella diversa prestazione d'opera, differisce dal bracciante che il latifondista ingaggia per le faccende stagionali».³³ Come si vede, non siamo distanti dalle recriminazioni del traduttore a cottimo de *La vita agra* a proposito dello svilimento del lavoro intellettuale nel sistema neocapitalista, e a rigore è da questo passaggio de *Il lavoro culturale* e non dal più celebre romanzo del 1962, che prende l'abbrivio quel vasto filone della tradizione letteraria nazionale di protesta rinfocolato oggi dalle miserie del precariato sortito dalle nefaste ricette ultraliberiste.³⁴ Se temi e suggestioni de *Il lavoro culturale* hanno trovato nel nostro tempo un ritorno di fiamma, complice il fascino del personaggio Bianciardi indagato da empatiche biografie, all'altezza del capitolo finale che sugella il libro nel 1964 lo scacco di una generazione dalle aspettative smisurate risultava evidente, dacché il boom e il suo sortilegio consumistico avevano scambiato le tonalità tragiche con quelle farsesche, la cultura di ricerca con l'evasione, il dolore della

³² L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., pp. 223-224.

³³ Ivi, p. 248.

³⁴ Sull'influenza esercitata dal modello bianciardiano sui narratori d'oggi cfr. R. BRUNI, *La vita agra reloaded*, in *La vipera che 'l melanese accampa*. Luciano Bianciardi, Grosseto e La vita agra cit., pp. 31-44. Per ulteriori letture del *Lavoro culturale* si vedano R. DAINOTTO, *Luciano Bianciardi e il lavoro culturale*, in «Italian Studies», n. 3, 2010, pp. 361-375; F. FISTETTI, *Da "Il lavoro culturale" a "La vita agra". L'impossibile autobiografismo di Bianciardi*, in «La Nuova Ricerca», n. 20, 2011, pp. 105-120; A. PASTORE, *Luciano Bianciardi: il lavoro culturale*, in «Studi Medievali e Moderni», XVIII, 1/2, 2014, pp. 113-126.

nevrosi intellettuale con la smorfia grottesca: «a Karlovy Vary, anziché quelli sovietici, premiano i film di Tognazzi, che fa il verso a me».³⁵ Ecco, il cerchio si chiude: come Luciano ne *L'integrazione* si scinderà dal refrattario Marcello per guadagnarsi un'esistenza ordinata e conforme, così il popolarissimo sosia cinematografico si sostituisce all'autore quale sua versione degradata e accettabile dai filistei.

³⁵ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale* cit., p. 276.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2024
presso Printi s.r.l.
Manocalzati (AV)